

## **“Non ha apparenza, né bellezza”**

Arte e spiritualità a servizio dell’evangelizzazione della sofferenza

**Padre Marko Rupnik** (Centro Aletti - Roma)

San Giovanni Rotondo (FG), 11 Giugno 2013

*Trascrizione dell’intervento  
svolto in video-conferenza l’11 Giugno 2013.*

*Testo non rivisto dall’Autore;  
i corsivi e i sottotitoli sono redazionali.*

Sono molto cosciente che sto parlando a chi, quotidianamente, ha contatto con le persone che soffrono e, per questo motivo, parlo veramente con timore e tremore. Non è una battuta retorica, ma l’atteggiamento con il quale mi sono preparato per parlarvi. Anche perché quella poca esperienza che ho avuto vicino alle persone che soffrono mi ha insegnato che l’approccio alla sofferenza è davvero problematico se si parla troppo. Ricordo mia sorella Marta, morta per un tumore; quando stava ormai molto male stavo vicino a lei, non avevo assolutamente nessuna parola. L’unica cosa che ho fatto è che, ogni tanto, mi sono rivolto verso il Crocifisso e l’ho guardato, e ho visto che mia sorella seguiva il mio sguardo: tutti due rivolti al Crocifisso. Eravamo in silenzio. Non abbiamo parlato affatto. Penso che, davvero, non si possa insegnare cosa dire quando si fa la pastorale tra i sofferenti.

### *1. Ascoltare la sofferenza*

Quello che, invece, penso si possa fare è che, continuamente, cerchiamo di approfondire la nostra conoscenza spirituale di questo Mistero, in modo che, *dentro di noi*, ci sia un’impostazione giusta, uno sguardo giusto; poi c’è lo Spirito che, al momento giusto, suscita la parola giusta.

Quando, anni fa, insegnavo alla Università Gregoriana nei corsi di Teologia dell’Evangelizzazione, mi sono soffermato per qualche anno a studiare le Missioni popolari dei Cappuccini e dei Gesuiti del XVII secolo. Ho scoperto delle cose affascinanti. Loro portavano, nella parrocchia, insieme con loro, anche l’Ordine delle Vedove (*Ordo viduarum*) e queste Vedove, entrando nella parrocchia, si sono disperse nelle case dei cristiani, per “Ascoltare la sofferenza”. Questo mi ha stupito molto. Semplicemente andavano di casa in casa – non per chiacchierare, come spesso succede – ma per ascoltare la sofferenza. Perché ogni persona che è stata operata, dopo un qualche intervento, oppure quando sia accaduto un dolore, una cosa triste... quante volte racconta com’è stato! Quante volte ha bisogno di raccontarlo! Mi sembra importante questo *ascoltare*.

Poi, come insegna Vjaceslav Ivanovic Ivanov, grande teologo russo, poeta, teologo della Memoria, c’è un’altra cosa da capire da queste Vedove. Quando tu racconti la sofferenza, per tante volte, alla fine, pian piano, non ti ricordi solo della sofferenza, ma comincia ad apparire dentro la memoria il volto di colui che ti ha ascoltato. Questo inizia una guarigione della memoria sofferta: tu non sei più solo, non ti ricordi solo il malessere, la sofferenza, il dolore, l’ingiustizia... ma, pian piano, comincia a nascere, anche, la memoria del volto di colui che ti ha ascoltato. Si parla, quindi, della “*Trasfigurazione della Memoria*” quando non mi ricordo più solo del dolore, del male, ma del volto di colui che lo ha ascoltato o che lo porta con sé. Porta “me” con “sé”.

## 2. L'uomo tra Creazione e Redenzione

Vorrei ora approfondire una cosa che già tutti sapete: qual è il Mistero della sofferenza?

Occorre ritornare molto indietro. Dobbiamo porci una domanda di fondo: *“Qual è il senso del Creato? Qual è il senso della Creazione? Il senso delle cose che troviamo quando nasciamo e veniamo in questa terra?”*. Mi sembra che la sintesi, bellissima, l'abbia fatta Alexandre Schmemmann, grande teologo russo del XX secolo.

Lui afferma che: *“Noi non conosciamo molto bene la Creazione, tant'è vero che, nella Bibbia, sono due le grandi pagine dedicate alla Creazione, e poi tutta la Bibbia è volta alla Redenzione”*; poi che lo stato creaturale certamente non è sufficiente e infine che noi non possiamo cominciare con la Creazione, ma *“dalla redenzione si conosce la Creazione”*. Noi cominciamo sempre a leggere la Bibbia dalla Genesi, ma gli antichi Padri l'hanno sempre sconsigliato. Si comincia dai Vangeli, dalle Lettere Apostoliche, solo dopo si comincia con la Genesi, perché appunto noi conosciamo il Creatore dal Redentore. Allora Schmemmann si domanda: *“Visto che è così, che cosa traspare dalla Redenzione per conoscere la questione del Creatore?”*

Quello che è abbastanza ovvio e chiaro è che Dio ci ha dato il Creato come nutrimento del rapporto con Lui; che, dovunque posa il nostro sguardo, qualsiasi cosa io tocco, dovunque metto il mio piede, tutto ciò che sento, tutto dovrebbe, in qualche modo, ricordarmi del Signore. Mi dovrebbe, in qualche modo, riportare in rapporto con Lui. Anzi, Schmemmann approfondisce che il senso del Creato è di *“Essere “tipo” dell'unione con Dio”*. Ora, noi sappiamo che ogni unione è piacere; ogni unione, ogni unità dà felicità, dà il gusto, ancor più dà una specie di beatitudine quando si tratta dell'unione con Dio. Ma ora ci dobbiamo domandare perché questa cosa non sia fino in fondo così.

Perché è venuto il peccato, e dal peccato il Creato non è più di nutrimento nel rapporto con Dio, ma è un dramma, perché il peccato ha stravolto totalmente tutto. Il mondo è diventato una seduzione per noi, con una voglia da parte nostra di possederlo, questo mondo. L'uomo è diventato l'epicentro di sé stesso e di tutto l'universo.

Il dramma nasce con il peccato, perché già la Creazione è ad un livello talmente inferiore di fronte al Creatore che c'è un abisso nel mezzo. Però è stata creata proprio affinché noi possiamo unirvi, e in essa trovare questa beatitudine di Dio.

Il peccato ha prodotto questo abisso insormontabile e questo abisso è diventato la morte: questo è il peccato. Il peccato ha scavato un solco tra noi e Dio: questo solco è la morte.

La conseguenza del peccato è la morte: ciò che ci separa *veramente* da Dio sono il peccato e la morte.

Allora abbiamo due possibilità: o qualche soluzione religiosa che ci dica che qualche cosa alla fine della vita c'è e, per questo motivo, conviene vivere bene e vivere onestamente, secondo qualche etica, per arrivare a qualche soluzione dopo la morte; ma non abbiamo delle testimonianze. O all'opposto cosa succeda dopo la morte non ce lo dice nessuno, tant'è vero che il Qoelet lo dice apertamente: *“Questo non serve a niente!”*. Essere onesti o disonesti non vale niente. Essere intelligenti o stupidi è la stessa cosa. Alla fine, la morte azzera tutto e livella tutto. L'unica forza veramente in grado di relativizzare tutto è la morte. Possiamo seguire un ragionamento portato al limite. A che cosa serve che tu sia onesto, mentre io sono disonesto, se lo stesso verme mangia te e mangia me? Questo approccio distrugge ogni etica e ci rende tutti allo stesso livello: allo zero, al nulla. Questo è il vero nichilismo.

Il secondo capitolo di Qoelet e il secondo capitolo della Sapienza sono molto utili: o si nasce e si va verso un idealismo moralista, o verso un consumismo materialista e fatalista; perché comunque la morte conclude tutto.

Ora il Cristianesimo, se ha da dire qualcosa, lo ha da dire qui. Per questo io penso che la vostra fatica, il vostro lavoro pastorale sia davvero unico e straordinario. Se qualche cosa, oggi, va fatta nell'Evangelizzazione, va fatta esattamente qua.

Anche nei tempi antichi la prima arte cristiana è nata sulle tombe. Quando lavoravo alla chiesa di san Giovanni Rotondo, da Padre Pio, è venuto un anziano signore, molto semplice, che mi ha detto: *“Il nostro parroco diceva che gli antichi Cristiani hanno cominciato con il cielo sotto la terra. Anche lei sta facendo una cosa simile. Siamo sotto la terra, in cripta, ma sembra un cielo”*. Gli ho detto: *“Guardi, è interessante perché oggi proprio, forse, noi Cristiani stiamo tornando all'abc della nostra fede”*.

Ho ricevuto molte richieste di abbellire le tombe dei cristiani. Di fare sulla loro tomba qualcosa di bello e di serio, perché dobbiamo affrontare la questione della morte. Senza questo il Cristianesimo è semplicemente una religione come tutte le altre religioni nel mondo.

Ma il Cristianesimo è un'altra cosa.

3. *“...Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio” (2 Cor 5, 21)*

Da questo lato l'abisso della morte non si può superare, né ci si può illudere idealisticamente che nell'aldilà si viva molto bene. Nessuno riferisce come sia l'aldilà.

In primo luogo rileviamo che è Dio che si fa uomo. Questa manifestazione dell'umanità teofanica è che Dio stesso è venuto di là; Dio è venuto dall'aldilà *qua*. Non è un uomo che si fa Dio, ma è Dio che si è fatto uomo. Dobbiamo osservare come il Rinascimento ci abbia procurato molto danno, illudendoci che noi autonomamente possiamo renderci belli, idealizzandoci. E' invece Dio che viene qui; nel suo farsi uomo non è planato nella storia come un extraterrestre, ma come un piccolo bambino, che è cresciuto in mezzo a noi, che ha passato tutto ciò che è umano, che ha veramente percorso la strada dell'identificazione con Adamo.

In secondo luogo non è perché al Figlio di Dio sia venuto in mente di scendere sulla terra, ma è il Padre che lo manda. E' il Padre che manda il Figlio a identificarsi con Adamo morto, per varcare quell'abisso insormontabile, per entrare in quel livello che tutto separa. È quel livello descritto nella Lettera agli Ebrei, tra le due tende, tra la prima tenda e il Santuario. Questo velo di separazione è la morte, tant'è vero che si è squarciato solo quando Cristo è morto.

Ricapitolando, il Padre manda il Figlio ad identificarsi con Adamo. Entriamo in una strettoia teologica molto importante. Che cos'è successo con Adamo? Adamo è morto, ma questa è la conseguenza del peccato.

Cristo che cosa deve fare? Deve *entrare nel peccato*. Deve entrare nel peccato per trovare Adamo morto, perché la morte è conseguenza del peccato.

Che vuol dire “il peccato”? Vuol dire che Adamo si è staccato da Dio, ha girato le spalle a Dio, si è orientato alla Creazione come se tutto dipendesse da lui. Questa è la vera Passione di Cristo, questa è anche la Passione Trinitaria. Cristo, Figlio di Dio, dovrà perdere di vista il Padre. Dovrà essere orfano per identificarsi con Adamo. Dico una cosa orribile, tremenda, ma dogmaticamente corretta: Cristo deve camminare il cammino della morte spirituale. Lui, che è innocente, l'Agnello-senza-macchia-senza-peccato, deve identificarsi con il peccatore. Questa è la vera Passione di Cristo. Quella fisica è consequenziale a questa.

Cristo si deve identificare con Adamo morto. Per arrivare sin lì deve passare da ciò che ha portato alla morte: cioè dalla separazione da Dio. Quando Lui prega il Salmo 22, lo prega nel nome di Adamo, perché Adamo ha perduto di vista Dio.

Ora c'è un'antinomia teologica importante. Cristo entra in questa solitudine tremenda non da solo, ma mandato dal Padre. Lui è obbediente al Padre, ed entra a staccarsi dal Padre, per obbedienza al Padre. Qui si arresta la nostra possibilità di comprensione filosofico-giuridica. Qui può funzionare solo un cervello spirituale trinitario, agapico; altrimenti non si capisce che il Padre lo manda a entrare nella morte e Lui, proprio perché obbedisce al Padre, entra nella morte e sopravvive alla morte perché non è da solo, ma è in unione, in comunione con il Padre.

Che cos'è la morte? La morte è forte proprio perché ci convince che lì si fermi ogni comunione, ogni relazione, ogni legame.

Cristo vince la morte perché non va da solo, ma è mandato, è in comunione. E' questo che distrugge la morte.

La Lettera degli Ebrei – quando Lui entra in questa identificazione con Adamo – Lo presenta in modo unico. Non esiste alcun passo dell'Antico Testamento confrontabile con la Liturgia delle Lacrime, la Liturgia delle Forti Grida, la Liturgia delle Suppliche. La Lettera afferma che: “*Cristo fa questa Liturgia di lacrime, di forti grida e di supplica*” (cfr. Eb 5,7). Questa è la identificazione con la situazione umana dopo il peccato. Dio si identifica con questa situazione, celebra una Liturgia e in questa Liturgia viene detto che Lui supplicava Colui che lo poteva liberare dalla morte e dice: “*E fu esaudito*”.

#### 4. Liberati dalla morte

Come fu esaudito Cristo se è morto?

Vi sono tre modi di come possiamo essere liberati dalla morte. Il primo è quello di Ezechiele: lui si è ammalato, ha chiesto a Dio di essere liberato dalla morte e Dio dice: “*Va bene, per 15 anni*”; poi è morto.

Il secondo modo è quello della rianimazione: della figlia di Giàiro, di Lazzaro. In questo secondo caso muori, ma vieni rianimato per un po' di anni, poi muori.

Il terzo è quello che è successo con Cristo. La morte è forte proprio perché ti sta convincendo che dietro il velo del buio non c'è nulla; ma il Figlio sa che c'è il Padre, perché Lui è venuto dal Santuario. Questo è il punto essenziale: per questo ho sottolineato tanto che non *di qua* ma *da là*. Lui è venuto dal Santuario e, dice la Lettera agli Ebrei, “*Ha attraversato i cieli*” (cfr. Eb 4, 14). Lui è venuto dal Santuario, perciò Lui sa che dietro il velo c'è il Padre ed è il Padre che lo resusciterà, perciò Lui entra in questo buio, muore, e il Padre lo resuscita. Lui si lascia alle spalle la morte. È questo il terzo modo di essere liberati dalla morte.

Su questo ci sono bellissimi testi russi che sono riletture moderne di Sant'Efrem il Siro (vi consiglieri di leggere gli straordinari *Inni* di Sant'Efrem: del Duello con la morte, di Cristo e la morte); nel Corpo di Cristo non c'è spazio per la morte, perché il Corpo del Cristo è abitato dall'amore del Padre e del Figlio, e allora succede che Lui non muore di vecchiaia, dev'essere ucciso perché nel suo Corpo non c'è spazio per la morte. I Padri parlavano, come anche i Russi moderni parlano, dell' “*inganno con cui Dio ha ingannato il Diavolo e la morte*”. Si è fatto Uomo e la morte è tutta contenta, al punto che essa giunge ad affermare “*Ecco finalmente io posso prendere Dio e divorarlo...!*”. Ma quando lo morde, quando Cristo viene morso dalla morte, Cristo si ritira dal corpo tant'è vero che la discesa agli Inferi avviene solo nell'anima. Dogmaticamente è corretto [cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 637], il suo corpo giace nella tomba, la morte trionfa perché - finalmente! - si è impossessata del Corpo del Dio, ma quando lei ha morso questo Corpo non sapeva che si è “avvelenata” dell'amore del Padre.

È allora che Dio re-suscita il Figlio: il Figlio cioè rientra nel Corpo e ne prende di nuovo possesso, e la morte viene bruciata, testualmente, perché lei è entrata dentro, non sapendo che Dio

l'ha ingannata, che le ha offerto un'esca; lei ha abboccato, ma quando l'ha afferrata non sapeva che sarebbe sopraggiunta l'onda d'amore del Padre e che lei sarebbe stata definitivamente bruciata.

Questo, come si legge in questi bellissimi Inni di Sant'Efrem il Siro, al punto che la morte piange e dice: "*Costui per me era molto meno pericoloso da vivo che adesso che è morto! Adesso veramente mi sta distruggendo tutta!*". Avviene che, quando Cristo muore, Lui effettivamente muore nel Corpo; ma nello Spirito, nell'anima, Lui rimane totalmente unito al Padre, vive la figliolanza assoluta. La persona di Cristo si ritira in ciò che è l'asse della sua unione con il Padre, poi riprende il suo Corpo e, da questo momento in poi, il Corpo viene veramente cambiato perché non sarà mai più soggetto alla morte, vittima della morte. La morte da Lui viene sottomessa, viene sconfitta.

Se noi non scopriamo questa verità, che è fondamentale, noi non capiamo quale sia la nostra via. Poiché nel battesimo veniamo innestati in Cristo, per noi l'unico cammino è la nostra identificazione con Cristo. Lui si è identificato prima con noi, adesso per noi l'unica via è identificarci con Cristo.

Ciò non dipende da me. Questo avviene in un Sacramento, ed è una opera sinergetica tra me, con le mie forze libere che confluiscono, e l'azione dello Spirito Santo, per essere quindi nel Figlio. Non c'è per me alcuna altra possibilità se non che io partecipi, che io riconosca la mia umanità come quella di Cristo. Altra possibilità, per me, non c'è. Così riconosco che Cristo ha vissuto questo mondo precario, mortale, con terremoti, fulmini, cancro, tumori, incidenti, torri che crollano (cfr. Lc 13, 4-5) tutto questo senza apportarvi grande cambiamento, ma come passaggio al Padre. Per me rimane la stessa verità. Cos'altro posso io fare nel mondo? Posso spostare in là la morte per mesi, forse per qualche anno, ma il tutto non cambia.

##### *5. Il travaglio della storia come passaggio al Padre*

Il Cristianesimo ha una parola forte se fa vedere l'umanità che vive nella storia, se vive il travaglio della storia come il passaggio al Padre.

Noi non siamo soli. Noi siamo mandati dal Padre. Richiamando brevemente un capitolo che nell'epoca moderna non esiste più, l'Obbedienza, occorre ricordare che noi siamo mandati, e se il Padre ci manda, non ci abbandona qua. Noi siamo, ormai, Figli nel Figlio. Questo è il cambiamento di prospettiva necessario. O io sono solo, quindi scelgo i miei ideali, le mie vie, i miei sacrifici e i miei atti eroici, però devo anche riconoscere che alla fine in questi "creperò" (il termine è usato proprio nel senso peggiorativo del *morire da solo*), o io non scelgo nessun sacrificio, non scelgo di fare l'eroe, ma "*io accetto i sacrifici*". E' molto diverso. Io sono mandato in questo mondo. Io non sono venuto per caso, e se il Padre ci manda, ci manda come figli nel Figlio. Non esiste altra umanità che quella che Dio ha assunto in Cristo, ma se io liberamente non la riconosco come mia, non aderisco a questo fatto oggettivo, non ne vengo toccato. Che Cristo abbia assunto l'umanità è un dato di fatto, ma che questo, per me, diventi la mia verità, tocca a me, è mia responsabilità. Questa è "*la*" mia decisione. Io penso che quanto riguarda la sofferenza sia solo questo. O io scopro, un giorno, che io faccio parte di questo umanità di Cristo e che io faccio il cammino che ha fatto Lui, che sono parte di questo cammino, di questa sua Carne, di questo suo Corpo, e che, aldilà del velo, c'è il Padre, che quest'umanità di Cristo rimane come vera strada aperta, aldilà del velo, o, altrimenti, essere qua non ha nessun senso.

Se io non possiedo una visione dove ogni cosa possa essere risolta "attraverso" la morte, io non ho più alcun motivo per credere, "io non credo più". Più passano gli anni, più sono convinto che altrimenti la vita non abbia nessun senso, veramente ne sono sempre più convinto.

Questo significa che alla fine non dovrò inginocchiarmi davanti alla morte. Veramente, perché se invece alla fine devo morire, non vedo più senso alla vita, perché cosa significa se poi, alla fine, devo morire? Che significa se ho fatto tante opere buone. E poi? Che cosa faccio con queste opere buone? Dio che se ne fa di queste opere buone? Un museo? No!

## 6. *Nati nel Battesimo*

Qui vorrei approfondire un secondo argomento. Se per il Battesimo sono innestato in Cristo, e vivo la vita di Cristo, attraverso questa vita io posso assorbire e dare senso anche alle ossa che mi ha dato la mia mamma. Ma solo se il mio epicentro è la vita che ho ricevuto con il Battesimo, cioè la vita in Cristo senza tramonto.

Paolo, nella Lettera ai Romani – come l'esegesi moderna ci ricorda – fa veramente vedere che il primo passo del Battesimo è la morte (Rm 6, 3-11). Noi, nella Chiesa, entriamo non da vivi ma da morti. Noi incontriamo Cristo non da vivi ma da morti, perché se lo incontriamo da vivi è facile che ciò sia ancora la conquista dell'uomo vecchio, che è arrivato perfino all'incontro ravvicinato con Dio.

Invece nel Battesimo si muore. Nei tempi antichi era molto bello: perché la cosa più importante, nella Chiesa, era la porta, l'ingresso, con una ricca architettura. Il Battistero era fuori perché era una cosa piccola, perché il Battesimo è un parto – nessuna donna vuole partorire davanti a 300 persone – e si partorisce in intimità, con il Diacono, il Vescovo, un paio di persone. La Chiesa, fuori, prega, poi, quando il parto è riuscito, allora si accompagna questo nuovo battezzato fino all'altare, e il Vescovo lo fa finalmente vedere in pubblico, di fronte all'altare, perché lui è il Corpo di Cristo. Ora è entrato nella Chiesa. Io sono morto e quando mi sono risvegliato, quando sono risuscitato, sono risuscitato come parte della comunione. Adesso sono in Cristo, per questo San Paolo sottolinea tanto *“sono in Cristo”*.

Qui si potrebbe aprire, anche oggi, un ampio capitolo sul senso artistico nelle nostre chiese. Oggi non è affatto più così! Uno entra... apre gli occhi nella Chiesa e vede cemento armato, e vie Crucis, e un crocifisso nell'abside, e un Dio morto nell'abside e una Madonna di plastica accanto. Che pena, veramente! Questa è una scena molto frequente nelle nostre chiese. Si vede una devozione del dolore, non che sono proprio entrato nel Vivente! Come posso allora avere una coscienza di essere parte di un Corpo di Gloria?

Però questo è: nel Battesimo, io entro lì! E nel Battesimo ho imparato che se si muore, si risuscita.

Una volta ho incontrato un vecchio confratello Gesuita novantenne, che era stato per otto anni in prigione in Jugoslavia, che ha sofferto moltissimo tutta la vita, di recente i Superiori l'avevano trasferito - a 90 anni! *“Ma – mi dico – questi non capiscono nulla!”*. Vado da lui e gli chiedo: *“Ma lei, come percepisce queste cose?”*. *“Oh – dice – sai? Sono morto molte volte ma sempre resuscitato! Io non ho paura di trasferimenti a 90 anni, né della morte”*.

Ecco il modulo battesimale: sono morto e sono resuscitato. Tante volte, nella vita, dopo il Battesimo. Non c'è più paura di niente. Allora, con il Battesimo, noi facciamo parte di questo itinerario di Cristo. Il grande mistero è quando, attraverso una *epiclesis* costante, io riesco, nel mio corpo, a scoprire la Carne di Dio. Io consiglio a tanti malati, quando li incontro, proprio questo: *“Guarda, noi viviamo una epiclesis permanente. Siamo il Corpo di Cristo. Una discesa dello Spirito sulla nostra offerta affinché sia convertita, trasfigurata, trasformata, “transustanziata”, ed il fatto è che viene assunta in Cristo”*. Allora dico *“preghiamo insieme affinché tu possa un giorno scoprire questa trasfigurazione che sta avvenendo della tua carne in Carne di Cristo, che tu non sei*

solo". Cristo non è venuto per liberarci *della* morte ma liberarci *nella* morte, per incontrarci là, per non essere soli in questo tunnel, ma sapere che il tunnel è aperto.

### 7. Cristificati dall'Eucaristia

Un ultimo punto essenziale è l'Eucaristia. Questo è uno dei punti forti della spiritualità della sofferenza. Noi prendiamo e portiamo in Chiesa una povera realtà nostra, un po' di pane, un po' di vino; poi – e qui ci mettiamo a meditare, a pensare – *scende lo Spirito Santo* del Padre, che trasforma questi doni. Li trasforma in Corpo di Cristo. Poi accade la *seconda epiclesis*, che anche noi, mangiando, diventiamo il Corpo di Cristo.

Adesso questo Corpo di Cristo è presso il Padre, nella Piazza d'Oro dell'Apocalisse (Ap. 21, 21). Nell'Eucaristia, noi percorriamo tutto questo itinerario: dalla prima Tenda che è l'umanità di Cristo, dal velo definitivamente tolto dalla morte del Cristo, ed entriamo nel Santuario che è il Corpo di Cristo in gloria, sul trono dell'Apocalisse, dove c'è l'Agnello, trionfante, ma immolato, dove sono tutti i Santi, dove non c'è più il sole perché l'Agnello è la Luce. Ecco, nell'Eucaristia, avviene proprio questo.

Alla fine del Prefazio, il Sacerdote dice: "*Per questo mistero di salvezza, insieme agli angeli e ai santi, cantiamo a una sola voce l'inno della tua gloria: Santo, Santo, Santo*". Siamo, ormai, un solo Corpo. L'Eucaristia è sempre la convocazione del Corpo intero di Cristo, di tutti i secoli, di tutto il pianeta. Lì siamo tutti: da Abramo a Ratzinger a Francesco attuale. Tutti quanti. Per gli Armeni, addirittura, i bambini non ancora nati. Tutti siamo lì. Davanti al Padre.

Allora il cristiano, io, ciascuno di noi, ogni volta che torna dall'Eucaristia "*torna dalla Piazza d'Oro*" dell'Apocalisse; quando torno dall'essermi comunicato al Corpo di Cristo, mi dice Sant'Agostino, veramente vivo la mia identità. È così: il Sacerdote mi dice "*Corpus Christi*" e Agostino approfondisce che nel rispondere "*Amen*" affermo "*Questo io sono: Corpo di Cristo*". Quando io torno dall'Eucaristia, io torno dall'escatologia, dall'*escaton*, io torno dalla Piazza d'Oro; torno alla vita quotidiana, sapendo come finirò. Finirò sulla Piazza d'Oro perché sono Corpo di Cristo.

Questa dimensione eucaristica è stata ampiamente dimenticata perché, seguendo piuttosto la filosofia, abbiamo abbandonato la Teologia, una Teologia veramente trinitaria, e abbiamo fatto strane cose.

Innanzitutto abbiamo sviluppato una filosofia del passato, perché la filosofia ragiona sulle cause. Ma le cause sono il passato. Noi stiamo continuamente analizzando il passato, ma abbiamo totalmente perso il futuro e la "memoria del futuro". Così abbiamo ridotto l'Eucaristia facendone solo il memoriale della Pasqua passata ma, dogmaticamente, questo è solo "*ab*"-"*da*". Ma la memoria della Pasqua futura, quella eterna, è stata totalmente dimenticata, rimossa.

Oggi, nel fare catechismo, ma anche quando si parla ai sacerdoti, si vede subito che non abbiamo questa sensibilità escatologica, che noi non abbiamo uno sguardo su come finisce la storia. Piuttosto accade che noi analizziamo la storia come l'analizza un'università statale e siamo capaci – ad esempio – di scrivere milioni di pagine sulla Seconda guerra mondiale, ma non siamo capaci di scrivere neppure 10 pagine su cosa Dio ci abbia voluto dire con questa tragedia.

Per questo ci vuole uno *sguardo della fine*, e nell'Eucaristia questo è importante. Perciò, vedete, chi vive questa dimensione cristica, sacramentale, battesimale, eucaristica, pneumatologica, lui sa e conosce il senso. È maturo solo chi ha passato la Pasqua. Chi non ha passato la Pasqua non è credibile. Ama le teorie e le spiega, ma non è credibile.

## 8. *La prospettiva escatologica*

Ecco che ancor di più possiamo notare l'assenza dell'escatologia nel nostro rapporto verso gli anziani.

Li buttiamo fuori dalla società, li "chiudiamo nelle gabbie", allontaniamo i giovani e i giovanissimi da loro, ai bambini non si deve far vedere il nonno morente, non si deve parlare della morte; mentre i bambini possono guardare per ore in Internet le morti più violente, tremende. In questo non-essere-presente manca una familiarità con la morte. Così accade che tutto si allontani, venga separato, la vecchiaia di qua, la giovinezza dall'altra parte. I giovani seguono le teorie, mentre gli anziani, che sono arrivati alla fine, potrebbero dire una parola e non hanno a chi dirla. Nessuno va a domandare loro una parola. Questo significa che abbiamo totalmente abbandonato la mentalità escatologica: cioè che si capisce la storia dalla fine. Nella nostra vita continuiamo a correre di qua e di là, mentre gli anziani sorridono, perché sanno che tutte queste sono sciocchezze, ma oggi più nessuno li ascolta.

Una Pastorale che voglia lavorare sul terreno della sofferenza deve essere una Pastorale di forte Teologia Trinitaria e Pasquale, perché l'unione con Dio, a causa del peccato, è pasquale. Noi non possiamo evitare la morte e, per noi, rimane una sola via per superarla, che è quella pasquale, e "pasquale" significa il sacrificio di amore.

L'anziano, alla fine della vita, sa che ciò che rimane è ciò che è stato veramente vissuto nell'amore, e ciò che è stato vissuto nell'amore ha "passato" il Triduo Pasquale. Con Cristo. Perché, da solo, nessuno lo ha passato. Solo Cristo ha personalmente passato la Pasqua. Perciò l'amore è pasquale solo in Cristo. E' solo in quanto ci inserisce in quella carne lì.

È davvero importante essere innamorati di questa sapienza escatologica; di ciò che ha superato la morte, di ciò che è veramente un sacrificio d'amore. La nostra vita eterna dipende così dalla nostra sapienza di saper morire. Se io muoio per le cose mie, creperò, e basta. Se io muoio per amore, risusciterò, perché Cristo, che è la carne strappata, rovinata, maltrattata, per il sacrificio d'amore diventa il Corpo di Gloria.

Solo Cristo cambia il male nel bene. Non esiste nessun altro idolo, un dio, nessun altro meccanismo, nessuna altra tecnica. Niente. Solo Cristo.

Solo che in questa *epiclesis* sacramentale il nostro pane rimane pane. Io quando mangio l'Ostia, mangio l'ostia, sento il pane – qui a Cracovia in questi giorni per lavoro, sento il grano polacco – è il grano, il vero sapore del grano. Non c'è nessun altro sapore: "grano". Ma la mia vita, che ha il mio sapore, in Cristo si nutre della comunione con il Padre mentre io mangio questo. Nella nostra vita è così. Mentre la mia carne viene ferita, mentre la mia psiche viene ferita, maltrattata, esposta alle offese e al male del mondo, io posso, in questa epiclesi, gustare e provare ciò che, invece, mi unisce al Cristo. In questo credo! Non c'è "altro".

Quando stavo con mia sorella, guardando il crocifisso mi ha detto, più volte, quest'immagine: *"Vedi, Marko? La sofferenza e il dolore è come un letto di un fiume. Dentro ci sono delle pietre. Quando l'acqua scorre, le pietre sentono l'acqua. La sofferenza è ciò che mi fa sentire che la vita non è mia ma è di Dio e scorre dentro di me"*. Io ho detto: *"Guarda sorella amata, tu sei santa, perché questa è la sapienza. Scoprire che, per noi, la storia è il passaggio al Padre. Sapere che la vita che ci è stata data, a causa del peccato, è pasquale, è il Triduo pasquale"*.

## 9. *"Cosa offriamo?"*

Andavo a celebrare vicino al suo letto, e quando posso vado tuttora nelle stanze o nelle case di tanti malati, perché voglio far vedere che, in questo tunnel, non sono soli. Allora le dicevo: *"Cosa offriamo?"*. Offriamo il pane, e il pane è cibo. Qual è il tuo cibo? Magari una persona dice: *"Marko,*



*il dolore*". Bene. Allora, questo è il tuo vero cibo. Non c'è altro. Allora il tuo pane è il dolore. Questo è il tuo pane quotidiano. Un altro mi dice: "*Padre Marko, il rancore*". Un altro ancora mi dice: "*Le cose non perdonate*".

Il mio pensiero e il mio agire è questo: "*Questo è ciò che mangi, che porti sempre dentro, che rumini. Allora, nell'Eucaristia, metti questo sul pane. Adesso io farò l'epiclesi, e vedremo che succede. Io, adesso, ti restituisco questo pane, cioè il dolore, solo che questo pane, adesso, è Cristo. Questo dolore, adesso, di chi è? È di Cristo. Ma come? È tuo!? Ecco, vedi, l'ostia ha il sapore di grano, eppure è Cristo. Il tuo dolore, ha il sapore proprio del tuo dolore, eppure è Cristo, fa parte di Cristo e vedrai: io tornerò con l'Eucaristia da te e vedrai che, pian piano, il dolore comincerà a ricordarti di Cristo*".

In quel momento, il dolore diventa *spirituale*. "Spirituale" è tutto ciò che, nell'azione dello Spirito Santo, ci ricorda di Cristo, ci unisce a Cristo, ci conforma a Cristo. Nella vita, continuamente, abbiamo contraddizioni e contrasti. Uno vorrebbe qualcosa, ma arrivano mille altre cose contro, poi arrivano le malattie. Se ci lasciamo trascinare ovunque, nella vita, diventiamo matti. Allora, che cosa ci rimane? Il Cristo, che ci fa passare, attraverso il velo, al Padre. Questa è la vera Liturgia che ci porta sulla Piazza d'Oro.

Ogni giorno che celebriamo, continuamente, dico ai miei artisti di mettere dentro quest'ostia il nostro cibo.

Il nostro cibo vero, quello che io mangio continuamente. Ogni giorno rumino dentro di me le cose antiche, vecchie, i dolori, quant'altro, preoccupazioni, magari sono in attesa di una diagnosi. Queste cose dobbiamo mettere perché questo sarà, poi, la carne di Cristo. Altrimenti non mi accade nulla. Poi quest'umanità è ciò che noi possiamo rivelare al mondo: un'umanità teofanica, un'umanità pasquale. Questo è compito nostro e nessuna evangelizzazione lo potrà mai sostituire.

Non credo molto ad una evangelizzazione fatta di grandi opere, perché così stiamo realizzando le *nostre* opere, mentre Paolo afferma: "*Noi siamo opera sua*" (cfr. Ef 2, 10). Noi dobbiamo rivelare al mondo in che maniera siamo opera sua, di quale grazia siamo destinatari, di questa nostra umanità teofanica, non quando sono un eroe.

Non ho mai amato il Rinascimento. L'ho sempre detto apertamente perché, da bambino, non ho trovato niente di familiare in quelle immagini. Quando studiavo a scuola, non potevo trovare in quelle immagini – così classicamente perfette e impeccabili – niente di familiare con la mia umanità, con le mani di mio padre, che erano piene di calli.

Vorrei ricordare mio padre, è stato per 11 anni militare italiano, ha combattuto in Etiopia e Abissinia; è tornato malato, è morto presto. Ma era un uomo così bello, così profondo, così santo. Ma in lui non c'è niente di totalmente perfetto, eppure è perfetto! Ecco perché è inutile che noi facciamo vedere un'umanità perfetta, eroica. Quando uno sta sul letto di morte, ridotto a 38 chili, cosa gli dice il *Cristo Risorto* di Tiziano, che è un bellissimo ritratto d'uomo? Che trovo io in comune con questo Cristo?

Osservate come nei Santuari le immagini venerate delle madonne siano tutte dipinte in maniera un po' strana, imperfetta. La perfezione cristiana, nell'arte, è un'altra. Nel romanico, nel primo bizantino, nel primo gotico. Questa "perfezione" rappresenta una figura molto povera, miserabile, semplice, essenziale, mortale, vulnerabile, peccatrice, ma aperta all'azione di Dio. Dio quindi agisce; e la mia apertura e la sua azione – queste due cose insieme – sono la perfezione. Questa è la mia perfezione, sia nell'arte, che nella vita, che nel sacerdozio. In tutto. Quando sono malato, e quando sono ingiustamente trattato, qual è la perfezione? Non tutto si risolverà in questa vita. Occorre avere uno sguardo escatologico, non come fuga, ma come parte del Corpo di Cristo, Lui che è *il passaggio*.

Ciò è reale per i malati, le persone vulnerabili, i sofferenti (soprattutto la sofferenza psicologica, penso sia la più drammatica, la più tremenda), per tutte le persone che non riescono a reagire secondo ciò che vorrebbero, perché in loro c'è qualche cosa più forte di loro.

Ricordo una volta in cui ho celebrato per un gruppo così, perché chiedevano che facessi un mosaico presso la loro comunità, durante la celebrazione una di queste persone, molto ferite nella psiche, si alza dal banco, viene sull'altare, tra me ho detto: "*Chissà, adesso devo stare attento che non mi rovesci il calice*", ed ho messo le mani a proteggerlo, lei arriva... e bussa sul calice, e comincia a piangere. Mi sono detto: "*Tutti i grandi discorsi che noi facciamo, migliaia di articoli perfettamente scritti, non rendono giustizia, forse, a ciò che è successo in quest'anima, in questo momento*". Lei, che ha fatto dodici passi, che sono durati non so quanti minuti, per arrivare a bussare sul calice, con un rispetto veramente sacerdotale. Allora io ho preso il calice e l'ho appoggiato sulla sua guancia, e questa donna piangeva, piangeva, piangeva. Perché noi non conosciamo cosa succede nello spirito. Noi conosciamo solo le cose razionalmente gestibili, ma l'uomo è un simbolo.

Nell'uomo lo spirito esiste, è presente, cosicché la questione è veramente la nostra identificazione con Cristo. Perché Cristo si è identificato con noi, e finalmente io accetto quest'identificazione.

### *10. Negare la sofferenza*

Noi viviamo una grande illusione: di poter allontanare la sofferenza. Accade in diverse parti del mondo, anche in Italia, che molti comuni ammettano la cremazione, poi però nessun familiare si presenta a prendere quell'urna, ed il comune provvede alla sepoltura da qualche parte; o accade, in diverse capitali d'Europa, che tante salme rimangono abbandonate dai familiari...; ormai, la morte è eliminata. La si porta fuori dall'umanità, perché disturba. Ecco perché "illusione": la sofferenza fa invece parte della vita dell'uomo. Noi siamo chiamati ad alleggerirla, in tutti i modi, ma solo se abbiamo il senso della sofferenza, altrimenti confermiamo, continuiamo, perpetrando questa illusione.

Se conosciamo il senso della sofferenza, che è parte del mistero pasquale, cioè che è parte dell'amore, allora possiamo fare di tutto per diminuire la sofferenza.

### *11. Accompagnare i moribondi*

Molte volte mi viene chiesto se, studiando i grandi Padri della Chiesa, io abbia imparato ad accompagnare i moribondi.

Una grande esperienza è stata al fianco di padre Tomáš Špidlík, che per tanti anni ho seguito come discepolo, fino alla sua morte al Centro Aletti.

Come ho detto, Cristo si è ritirato nel rapporto con il Padre, nello spirito, nell'anima e – per un istante – lascia il corpo alla morte; i moribondi si concentrano, hanno bisogno di concentrarsi su dove si stanno ritirando, su ciò che rimane. Quando ero all'Accademia d'arte mi hanno insegnato a dipingere il mondo con gli occhi socchiusi, perché, sottraendo i dettagli, si vedono solo le cose essenziali. Quando sei giovane, analogamente, vedi tutti i dettagli e combatti per tutte le sciocchezze stupide, che ti sembrano importanti. Quando diventi anziano, e sei vicino alla morte, capisci che questo non serve a niente, pensi solo all'essenziale e guardi il mondo con gli occhi socchiusi: allora il moribondo si sta concentrando su ciò che rimane.

Ci sono situazioni, ad esempio, in cui visiti il malato e vieni a parlare del nuovo sindaco, della gara di calcio... e noi pensiamo di fargli piacere con la banale quotidianità, ma non è vero! Bisogna aiutarlo a concentrarsi nello Spirito, nell'eterno, nel ciò che rimane, nell'essenziale. Quando

chiuderanno gli occhi su questo mondo, che li chiudano sull'essenziale. E l'essenziale che cos'è? L'amore pasquale.

Uno potrà anche dire: *“Non ho mai amato niente!”*. *“Bene, figliolo, hai ancora una grande occasione. Accogli l'amore di Cristo per te! Lui ha recuperato tutto ciò che tu hai perduto. Basta invocarlo! Comincia ad invocarlo e comincia a dirgli ciò che mi hai detto, e chiuderai gli occhi su ciò che rimane, e quando li aprirai di là, li aprirai sulla Piazza d'Oro dove sono le cose che eternamente tornano. Torneranno”*.

Perché la resurrezione è una eterna *anamnesi*, un'eterna memoria di tutto ciò che rimane, di ciò che rimane in Cristo. Questa è la bella visione propria a Solovëv (*solovëviana*) della Resurrezione: che Cristo, dopo la morte, è tornato ed è vissuto in questo mondo, mangiando e camminando con gli Apostoli, insegnando, per il tempo loro necessario perché potessero comprendere che ciò che è vissuto nell'amore rimane in eterno.

Porto nel cuore una signora che stava morendo e aveva molta paura, e le dicevo sempre: *“Guarda, Signora, tutta la vita lei ha cercato di seguire il Cristo; prova ora ad immaginare di essere una carrozza. Lei ha spinto questa carrozza tutta la vita, con furia, in una direzione. Adesso che tutte le forze stanno calando, e lei perde coscienza, non capisce più niente, tante cose brutte vorrebbero tornare dentro: ma non dia retta! Una carrozza non si ferma! Andrà a finire esattamente lì dove lei l'ha spinta; e quando aprirà gli occhi, la troverà esattamente alla meta. E' inutile che ora lei si sforzi. Lasci che adesso lo Spirito vada da solo. E' inutile che adesso stia lì a spingere, è lo Spirito che troverà la strada del Padre. Non aver paura!”*.

Io credo a queste cose, perciò ve le ho dette. Io ci credo fermamente, perché è tutto unitario: la vita sacramentale, sacerdotale, matrimoniale, della fede, del dolore, delle cose dimenticate nei più nascosti angoli del mondo dove si consumano tanti sacrifici delle persone buone. Tutto trova il suo senso in questa carne di Cristo, di cui noi siamo veramente, pienamente parte. Ogni giorno riceviamo *Corpus Christi*. Sì, questo io sono. Sono il Corpo di Cristo. E il Padre non lo lascerà nella tomba.

## Biografia essenziale di p. Marko Rupnik, S.I.

P. Marko Ivan Rupnik è nato nel 1954 a Zadlog, in Slovenia. Nel 1973 entra nella Compagnia di Gesù. Dopo la filosofia, studia all'Accademia di Belle Arti di Roma. Seguono gli studi di teologia alla Gregoriana a Roma. Qui si specializza in missiologia, con una licenza su "Vassilij Kandinskij come approccio a una lettura del significato teologico dell'arte moderna alla luce della teologia russa". Diventa sacerdote nel 1985. Nel 1991 consegue il dottorato alla Facoltà di missiologia della Gregoriana con una tesi guidata da p. Špidlik dal titolo "Il significato teologico missionario dell'arte nella saggistica di Vjaceslav Ivanovic Ivanov".

Dal settembre 1991 vive e lavora a Roma presso il Pontificio Istituto Orientale – Centro Aletti di cui è direttore. Insegna alla Pontificia Università Gregoriana e al Pontificio Istituto Liturgico. Dal 1995 è Direttore dell'Atelier dell'arte spirituale del Centro Aletti. Dal 1999 è consultore del Pontificio Consiglio per la Cultura e dal 2012 consultore del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione.

All'attività di artista e di teologo affianca da sempre quella più specificamente pastorale, soprattutto attraverso conferenze e la guida di numerosi corsi ed esercizi spirituali.